

## 28<sup>a</sup> DOMENICA, ANNO A

Is 25, 6-10<sup>a</sup>; Sal 22; Fil 4, 12-14.19-20; Mt 22, 1-14

Questa è una parabola sovraccarica. La versione che Matteo ne dà non corrisponde precisamente alla forma originaria proposta da Gesù. Il testo è stato rimaneggiato dalla tradizione successiva mediante allegorie, che applicano la parabola stessa alla situazione successiva della Chiesa, dopo la Pasqua. Così possiamo dire grazie al confronto con Luca. Un'aggiunta è il particolare della distruzione della *loro città*: quando Matteo scriveva, già era intervenuta la distruzione di Gerusalemme ad opera dei Romani; quell'evento è letto come un giudizio di Dio. Un'altra aggiunta più importante è l'appendice della veste nuziale; essa intende suggerire il senso della parabola per cristiani, invitati dell'ultima ora, che si debbono rendere però degno dell'invito gratuito.

La parabola è pronunciata da Gesù negli ultimi giorni della sua vita, quando predica a Gerusalemme. L'incontro con la città santa era stato da Gesù desiderato come un giorno benedetto e di festa, come il giorno della visita di Dio al suo popolo; esso avrebbe dovuto porre un termine alla miseria, all'oscurità e al dolore; avrebbe dovuto strappare il velo che copriva il cielo, come dice Isaia, e rendeva Gerusalemme troppo simile a tutte le altre città della terra. Un'immagine lieta dell'incontro di Gesù con Gerusalemme era suggerita dai segni buoni operati da Gesù per malati e indemoniati. Quelli che hanno conosciuto la sua grazia attendono Gesù all'ingresso della città e lo salutano come il figlio di Davide promesso. I capi invece non riconoscono il giorno della visita di Dio.

Con la parabola Gesù interpreta questa mancata intesa. Un re prepara una grande festa per le nozze del figlio; manda per tempo gli inviti; immagina che tutti attendano insieme a lui con desiderio il giorno delle nozze, che preparino regali e abiti per la festa. Con disappunto constata che tutti hanno altro per la mente. Tutti si scusano; paiono infastiditi dall'invito che viola la loro *privacy*. Le attese del re sono sentite dagli invitati come una complicazione fastidiosa.

Così è accaduto sempre, fin dai tempi dei profeti; e così accade anche oggi. Così accadeva anche prima di oggi, nei tempi in cui a parole si riconosceva che Dio è la presenza più importante. Oggi invece oggetto d'interesse supremo per l'uomo è l'uomo stesso. Chi ancora è cristiano, cerca un cristianesimo delle opere e non dell'incenso; tutti ripetono che l'interesse supremo di Dio è la promozione dell'uomo. Gli altri aspetti della religione – il culto dunque, e tutti i gesti e le parole che si riferiscono immediatamente a Dio – sono considerati appendici sterili, fastidiose, addirittura irreali e disumane. Non ha forse insegnato così Gesù stesso? Egli ha guarito malati, moltiplicato i pani e sferzato i frequentatori ipocriti del tempio; ha ripetuto con tutti i profeti che Dio vuole *misericordia e non sacrifici*.

In effetti Gesù ha iniziato la sua missione facendo guarigioni; un tale inizio ha conferito ai primi giorni della sua presenza in mezzo agli uomini i tratti di una festa e ha acceso un'attesa. Alla festa parteciparono poveri, malati e peccatori; essi comprendevano quel che Gesù diceva: *Il Signore mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio*. Potevano capire, perché ricordavano le promesse dei profeti; vedevano il velo pesante della morte, che copre la faccia di tutti i popoli, e non sapevano rassegnarsi a quella coltre di buio.

Ma Gesù non si accontenta di quella festa. Da subito avvisa tutti che i suoi segni sono la promessa di altro, del *regno di Dio* vicino. Appunto a motivo di tale vicinanza tutti avrebbero dovuto rallegrarsi e convertirsi. Poveri, malati e peccatori salutano Gesù che giunge a Gerusalemme con un'attesa, bene espressa dalle parole del profeta Isaia: *Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato*. I capi del popolo invece si indignano infastiditi, irridono la pretesa di Gesù. Oggi i capi, coloro la cui

voce è più ascoltata, e cioè intellettuali e giornalisti, neppure si indignano; ridono e irridono. La *compagnia dei buontemponi* considera con stupore incredulo coloro che vanno favoleggiando a proposito di presunte attese di Dio nei confronti dell'uomo. Non è forse *l'uomo per l'uomo la cosa suprema?*

Ma che cos'è questo famoso uomo, del quale tutti si affannano a proclamare i diritti? Che può fare di sé e della sua vita, per non finire in nulla? L'*allegra compagnia dei buontemponi* non risponde; trova domande così di cattivo gusto; e i gusti sono quasi tutto. Quelle domande sono disumane; formularle equivale a infierire su un uomo già troppo oppresso.

Tutti i peccati saranno perdonati agli uomini; le debolezze, le disubbidienze, le distrazioni, le infedeltà di ogni tipo, appaiono veniali agli occhi di Dio. Egli *non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva*. Quello che Dio non sopporta è la presunzione e la derisione saccente dell'*allegra compagnia dei buontemponi*. Di fronte ad essa addirittura si arrabbia; nella parabola le parole del re sono assai dure: per gli invitati della prima ora la festa si trasformerà in tragedia. La festa non è sospesa però; solo cambiano gli invitati. Essi saranno cercati tra coloro che fin dall'inizio hanno mostrato d'aver orecchi per udire. Per essi c'è casa nella città degli uomini; per trovarli, i messaggeri debbono uscire nelle strade.

La parabola di Gesù interpreta avvenimenti che già si producevano nei giorni della sua vita terrena. Dalla generazione cristiana successiva agli eventi di Pasqua, essa è riletta come figura della missione, che porta il vangelo di Gesù fuori di Gerusalemme fuori da tutte le città della Giudea fino ai confini del mondo. La Chiesa è il popolo raccolto dalle strade del mondo; è fatta di stranieri e pellegrini, di poveri e afflitti, di gente che, prima d'essere convocata al banchetto del Regno, appariva disoccupata, senza interessi e senza futuro.

L'applicazione della parabola ai tempi della Chiesa aiuta ad intendere la strana aggiunta, l'incontro del re con l'invitato senza la veste nuziale. Esso si riferisce al rischio che i cristiani accolgano sì l'invito del vangelo, senza intendere però che il carattere gratuito di quell'invito non esclude la necessità di una conversione laboriosa. Questa conversione (la veste nuziale), prima e più che opere ascetiche o atti di culto, esige la gioia e la gratitudine per l'incredibile invito. Ci sono di quelli che entrano nella sala del banchetto, che vengono alla messa per esempio, senza gratitudine, senza gioia e stupore, ma con gesto soltanto esteriore addirittura credendo di fare in tal modo un piacere a Dio. Ci sono quelli che fanno così; anzi tutti minacciamo di fare così. Lo riconosciamo con dispiacere, con spavento quasi. E chiediamo a Dio di riaccendere il nostro amore spento.